

F. LIOCE, Rec. a «La vita... è ricordarsi di un risveglio». Letture penniane, Atti del Convegno, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 30 maggio 2007, a cura di JOHN BUTCHER e MAGDA VIGILANTE, Roma, Fermenti, 2007, pp. 99, € 10,00, in «Sincronie», a. XI, fasc. 21-22, genn.-dic. 2007, pp. 226-227.

«Una nuova stagione critica si è ormai aperta su Sandro Penna. La considerazione di un Penna poeta minore o isolato è decisamente superata. Come anche la vulgata di un poeta naturale e istintivo, senza profondità e di poche letture, anomalo e a sé bastante».

A nostro avviso, questo passaggio dell'intervento di Gabriella Sica in qualche modo rappresenta l'affermazione interpretativa che concettualmente accomuna tra loro gli interventi del convegno dedicato al poeta perugino il 30 maggio 2007. È ormai impossibile, infatti, accettare l'idea di un Penna senza modelli di riferimento, autore facile di una poesia dell'intuizione. Se è vero che negli anni si è fatta un'eccezione per il solo Saba, è altrettanto vero che queste letture hanno il pregio di dimostrare, una volta per tutte, l'esatto contrario, e cioè che il modo di essere della scrittura penniana è diretta conseguenza della sua capacità di fare propria la lettura degli altri poeti. Non a caso, Roberto Deidier, attento studioso degli autografi penniani, chiude il suo contributo parlando di «una dimensione ontologica e ancor più espressiva», di cui il poeta perugino si è saputo impadronire in un procedere a ritroso tra i pilastri della tradizione moderna, da Leopardi a Petrarca, passando per Tasso. Ragione per cui la definizione mengaldiana di Penna «poeta integralmente fuori della storia» è vera qualora l'avverbio vada inteso anche e soprattutto come il frutto creativo di una scelta, il derivato preciso di un'esigenza ispirativa. Dietro a questo procedere assoluto, che gli permette di assumere i connotati dell'autore, *stricto sensu*, totalizzante, si legge la capacità più unica che rara, di sapersi impadronire delle più difformi tradizioni autoriali della nostra storia letteraria. E, in tal senso, colpisce soprattutto che il nome più citato dai relatori sia stato proprio quello di Leopardi (si vedano, in particolare, gli interventi di Gualtiero De Santi, di Daniela Marcheschi e di Giuseppe Leonelli), che, per più di un motivo, può essere considerato l'ultimo erede diretto del dettato di ascendenza petrarchesca. E se la *repetitio* del poeta perugino può essere accostata, con i dovuti distinguo, a quella che contraddistingue la scrittura dei *Rerum Vulgarium Fragmenta*, è senz'altro merito della Sica aver riportato quanto affermato da Penna in un'intervista rilasciata al *Messaggero* nel '75, a proposito del suo amore per l'autore del *Canzoniere*, dichiarazione sulla quale gli studiosi avrebbero il dovere di riflettere di più.

Nonostante la sua ispirazione sia stata, e nelle forme e nei contenuti, monocorde, lo sviluppo costante di uno stile privo, in apparenza, di sviluppi, è dovuto a un modo

essenzialmente altro di fare poesia. Una diversità a più livelli – biografica, culturale, stilistica – che ci permette di ritenere Penna l'autore di un percorso davvero solitario, prodigiosamente alieno dalle avanguardie e dalle scuole che hanno inciso sul destino di tutto il secondo Novecento. La costante antinomia che anima il verso penniano è, infatti, intrinseca a una scrittura relazionale, per lo più prodotta da un esclusivo bisogno di rapportarsi, da separato, con l'esterno. Una linea oggettiva tanto nelle strutture metriche, foniche e rimiche, quanto nei motivi. E se Magda Vigilante, ricorrendo anche all'ausilio degli archetipi junghiani, giustamente parla di un «motivo centrale» dato dall'onnipresenza dei ragazzi, non andrebbero sottovalutati, in merito all'importanza fondamentale del *puer* in quanto epifania figurativa, gli apporti che certe matrici artistiche potrebbero avergli fornito. Non a caso, nell'intervento di Norberto Cacciaglia e in quello, già citato in apertura, della Sica, si leggono i nomi di Renzo Vespignani, del Perugino e di Piero della Francesca. Sebbene siano quasi sempre rapide notazioni di stati d'animo covati a lungo, le poesie di Penna si esprimono attraverso partiture che inquadrano spesso il frammento grazie a un uso sapientemente equilibrato del dato visivo e di quello coloristico in modo assai particolare.

Rileggendo gli interventi si evince, in definitiva, un'attenzione sincera mostrata nei confronti del testo poetico penniano. Si tratta, difatti, di *letture*, non di relazioni. E non è cosa da poco, considerato che molto spesso la critica degli ultimi decenni ha contribuito ad allontanare i lettori dalla poesia, proprio per la sua incapacità di leggere, al di là di norme e convenzioni, il testo. Merito di quanti sono intervenuti, certo. Ma probabilmente si tratta, in sé, anche di un merito della poetica dell'autore, disperatamente propenso, nel canto, a cercare ascolto, a esistere nella parola per il mondo, come ricorda Luísa Marinho Antunes, citando la bachtiniana «dimensione relazionale fra il poeta e il suo ricettore».

FRANCESCO LIOCE